

LA VITA NON FINISCE QUI

Dalle ceneri di Crans-Montana non solo disperazione

di Barbara Braconi

“Certo, però, se ci fosse un figliolo in quella bara...” - è l’espressione spontanea di Marco, un mio carissimo amico, di fronte alla salma della mamma, morta recentemente a ottantanove anni. Non che la perdita di una persona cara anziana non procuri dolore, però si coglie maggiormente come una sorta di naturale conclusione di una lunga vita vissuta. Quando a morire è invece una persona giovane, il contraccolpo è fortissimo. Ricordo ancora quando un ragazzo di quattordici anni del mio paese perse la vita per un incidente. Lo conoscevo solo di vista, ma andai al funerale con tutta la scuola e mi sconvolse trovarmi per la prima volta di fronte alla morte di un mio coetaneo, vedere lo strazio dei suoi genitori e il dolore degli amici. Fu un fatto che segnò tutti i ragazzi del nostro paese. Sentivamo ingiusto e incomprensibile ciò che era accaduto.



È uno dei fatti che mi sono portata dentro come un coltello nel cuore fino al mio incontro con Cristo. *"Io non posso spiegarvi, fratelli e sorelle, perché sia stato chiesto a voi e ai vostri cari di affrontare una tale prova"* - ha detto Papa Leone ai familiari delle giovanissime vittime italiane della tragedia di Crans-Montana, nell'incontro avuto con loro il 15 gennaio scorso. La mattina del 1° gennaio ci siamo tutti svegliati con l'arrivo di continue notizie su un incendio divampato all'interno di un locale della cittadina sciistica svizzera, nota non solo per gli impianti sportivi nella magnifica cornice delle Alpi, ma anche per le lussuose strutture ricettive e la movida che attira vip e ricchi di tutta Europa. Al bar "Le Constellation" si ritrovavano ragazzi giovanissimi e nella notte di Capodanno in tanti erano lì. La festa si è trasformata in tragedia, a causa di un incendio. Quarantuno persone hanno perso la vita. Tra loro sei giovanissimi italiani tra i quindici e i diciassette anni: Giovanni di Bologna, Achille e Chiara di Milano, Emanuele di Genova, Riccardo di Roma e Sofia di Livigno. Ad essi si aggiungono centoquindici feriti, che hanno ora davanti un lungo percorso di cura. Giorno per giorno questi ragazzi ci sono diventati familiari attraverso i racconti dei genitori, degli amici e le foto e i video che hanno popolato mass media e social. È stato normale sentirli come nostri e ognuno ha pensato che in quel locale ci sarebbe potuto essere il proprio figlio, il proprio nipote, il proprio amico, il proprio alunno... L'abbiamo tutti vissuta come una tragedia molto vicina, che ci è entrata in casa, nel cuore. E quelle mamme, quei papà, quei fratelli, quei nonni di Achille, Chiara, Giovanni, Emanuele, Riccardo e Sofia hanno trovato posto nei nostri pensieri, nelle nostre lacrime, nelle nostre preghiere. Ci siamo ritrovati in una compassione profonda, in un'immedesimazione col loro dolore, col loro strazio, con la loro rabbia. È stata una tragedia che ha toccato l'Italia intera. Rimangono

imprese nella memoria quelle sei bare chiare, i tanti fiori bianchi e i volti, tutti belli e sorridenti, delle foto di questi ragazzi posate sui loro feretri e poi strette al petto dalle mamme, una volta terminata la sepoltura. Anni fa, era il 2008, è morto per leucemia un alunno che io e la mia amica Serena abbiamo seguito per un progetto di istruzione domiciliare. Aveva undici anni. Eravamo presenti la sera che ha reso lo spirito al Padre. Gabriel era ricoverato da tanti giorni e c'abbiamo messo un po' a liberare la stanza col papà raccogliendo i suoi giochi e i suoi vestiti. Ricordo che, uscendo dall'ospedale, a notte inoltrata, dovendo lasciare lì la salma trasferita in obitorio, il papà disse: "Siamo venuti con un figlio, ce ne andiamo con delle buste". Mi trafisse il cuore perché percepii tutta la mancanza che gli urlava nel petto e lo sconsigliava. Il senso di impotenza è totale in momenti così. In questi giorni c'ho ripensato spesso, vedendo le immagini di quei genitori delle vittime di Crans-Montana doversi andare con una sola foto in mano. Chi risponde a un dolore così? Chi lo abbraccia? Chi lo consola? È così grande che in qualche modo si cerca di attutirlo. Quando morì Gabriel e la sua mamma iniziò a gridare di dolore, i medici la sedarono. So che lo hanno fatto anche per aiutarla a sopportare quel momento ma ebbi anche l'impressione che la vollero azzittire, perché sentirla era straziante. In queste settimane ho ascoltato e letto tanti commenti anche rispetto alle reazioni delle mamme dei ragazzi morti a Crans-Montana. La più sconvolgente è stata la madre di Giovanni che al suo funerale a Bologna si è inginocchiata davanti alla bara del figlio con uno sguardo e un sorriso dolcissimi. Fissando la telecamera ha avuto esigenza di dire a tutti: "Giovanni è in cielo. Il messaggio che vorrei dare è d'amore: buttare via l'odio, non lasciare mai nulla di non detto. Qui c'è solo il corpo di mio figlio, ma lui è da un'altra parte e sarà sempre con me. Voglio dare un messaggio di speranza: la vita non finisce qui".





Foto ANSA

C'è chi l'ha definita un'invasata, chi ha detto che ancora non si stava rendendo conto di quanto accaduto. Io non conosco questa mamma e non posso esprimere giudizi. Dico però che quel volto e quelle parole davanti alla bara di un figlio di centoquindici anni, non s'inventano. Per me è stata una testimonianza di un'umanità straziata ma contemporaneamente in pace, certa, comunque ultimamente segnata da una letizia che mi ha richiamato quella descritta come perfetta da san Francesco d'Assisi; una testimonianza di fede.

Nel Vangelo c'è un momento che si avvicina particolarmente a quanto accaduto. È l'incontro tra Gesù e la vedova di Nain, una donna che dopo aver perso il marito segue straziata il feretro dell'unico figlio che viene portato al luogo della sepoltura. Gesù vedendola innanzitutto piange, si commuove. *"E senza preavviso, senza dire una parola, si stacca dal gruppo dei suoi discepoli e si dirige deciso e commosso verso quella donna. E le dice quelle tre parole che nessuno può dire, che nessuno ha mai detto, che nessuno può immaginare di poter dire: «Donna, non piangere!»"* (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). La mamma di Giovanni con quell'intervento il giorno del suo funerale ci ha mostrato cosa significa vivere nell'esperienza viva del rapporto con Cristo. È come se lei stessa avesse incarnato e ripetuto per tutti noi quel: "Donna, non piangere". *"Dico a te, proprio a te, uomo, donna, non piangere perché l'ultima parola non è più il tuo limite, la tua debolezza mortale, la tua fragilità, il tuo errore, la tua miseria, il tuo dolore, ma sono io: io sono la risurrezione e la vita e chi segue me non morirà mai. E io ci sono: ci sono sempre e fino in fondo, sino alla fine dei giorni"* (Ibi).

Nessuno di noi può esimersi dal considerare come staremmo, come reagiremmo "se in quella bara ci fosse un figliolo nostro" - come considerava per sé quell'amico che citavo all'inizio. Le chiacchiere si polverizzano di fronte

alla cruda realtà. Grazie a Dio, però, ci sono persone che mostrano un modo diverso di vivere tutto, compresi il dolore e la morte. Sono persone da guardare, da seguire non solo per le grandi tragedie ma anche per l'affronto del quotidiano, compresi i momenti più banali che spesso ci trovano comunque in reazione o in difficoltà.

È normale e giusto chiarire le cause dell'incendio avvenuto a Crans-Montana e le responsabilità di chi non ha adeguatamente garantito la sicurezza del locale. Fino in fondo va cercata la verità e i colpevoli vanno puniti. Nessuna giustizia umana, però, potrà mai bastare a colmare il vuoto che la morte di un figlio svela. Potranno arrivare condanne perfette e risarcimenti giusti, ma l'attimo dopo cosa cambierà in chi ha perso un figlio? C'è un passaggio del discorso del Papa di quell'incontro a cui prima ho accennato, che voglio riprendere e proporre al termine di questa mia riflessione che troverà ancora sviluppo nel mio cammino e nel mio lavoro: *"Dove trovare una consolazione all'altezza di ciò che provate, un conforto che non sia costituito da parole vane e superficiali, ma che tocchi nel profondo e ravvivi la speranza? Forse c'è solo una parola che sia adeguata: quella del Figlio di Dio sulla croce - a cui siete così vicini oggi -, che dal profondo del suo abbandono e del suo dolore gridò al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»* (Mt 27,46). *La risposta del Padre alla supplica del Figlio si fa attendere tre giorni, nel silenzio. Ma poi, che risposta! Gesù risorge glorioso, vivendo per sempre nella gioia e nella luce eterna della Pasqua. Io non posso spiegarvi, fratelli e sorelle, perché sia stato chiesto a voi e ai vostri cari di affrontare una tale prova. L'affetto e le parole umane di compassione che vi rivolgo oggi sembrano molto limitate e impotenti. D'altra parte, il Successore di Pietro che siete venuti a incontrare oggi ve lo afferma con forza e convinzione: la vostra speranza, la vostra speranza non è vana, perché Cristo è veramente risorto! La Santa Chiesa*